

La democrazia nel triennio repubblicano

- È senza dubbio accettabile la definizione che i giacobini italiani «vedevano nella repubblica il modo per realizzare la pubblica felicità», ma è da aggiungere che dal punto di vista dottrinale il loro interesse s'incentrò sul tema della democrazia. La democrazia era da realizzare con una forma di governo repubblicano.
- Al tema della democrazia, quale nuova concezione politica, convergono i discorsi politici dei giacobini italiani. Si spiega il moltiplicarsi dei periodici con esplicito riferimento nel titolo alla democrazia: a Bologna uscì nel luglio 1797 il «*Democratico imparziale*» e nel settembre 1798 il «*Genio democratico*», che si trasformò nel «*Nuovo giornale democratico*», e dal marzo 1798 uscì la «*Frusta democratica*»; a Genova il «*Frustator democratico*» divenne il «*Foglio democratico*»; a Firenze nell'aprile 1799 vide la luce il settimanale il «*Democratico*».
 - È utile l'indipendenza nazionale, si chiedeva Ugo Foscolo sul «*Genio democratico*» «ove per base e per difesa non abbia la sovranità popolare?».
 - La «*Gazzetta nazionale genovese*» spiegava ai propri lettori che passare da un governo aristocratico ad un governo democratico significava credere nelle solenni verità che *siamo tutti uguali, che siamo tutti liberi, che il solo popolo è sovrano*: in una repubblica democratica i cittadini prescelti per amministrare «non governano in nome e per vantaggio proprio, ma in nome e per vantaggio del popolo»; un governo legittimo deve ritenere inviolabili «la sovranità del popolo, la libertà e l'uguaglianza».

Come è facile notare, motivi diversi s'intrecciano negli scritti dei giacobini, la parola «democrazia» significa amore dell'eguaglianza, e amore della patria; i motivi sociali si confondono con i motivi patriottici; talvolta la democrazia più che una istituzione pubblica è un sentimento civile, semplice rispetto delle leggi.

Ma la parola «democrazia» resta il punto centrale di un tessuto linguistico, infatti è da connettere con tutto il linguaggio politico dei giacobini: i principi generali di questo linguaggio democratico sono «libertà», «eguaglianza», «virtù», «diritti», ma anche «pubblica felicità», «pubblica utilità», «pubblico bene».

La democrazia, da un punto di vista politico, non può essere dissociata dalla concezione repubblicana; secondo alcuni la repubblica è una forma politica dove gli interessi dei cittadini prevalgono; secondo altri è un corpo morale retto dalla volontà generale;

secondo alcuni la repubblica è da fondare sulla uguaglianza reale di tutti i cittadini, secondo altri la repubblica mira all'uguaglianza dei diritti o dei doveri.

Poiché la democrazia può essere realizzata soltanto in una forma politica repubblicana, nel linguaggio politico giacobino repubblica e democrazia diventano quasi *sinonimi*.

Il significato dato dai giacobini italiani alla democrazia può essere approfondito prendendo in esame quella letteratura politica abbastanza organica fornita dai testi preparati per il «celebre» concorso del 1796 bandito dall'Amministrazione generale della Lombardia sul quesito *Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia?*

I governi «liberi», secondo la definizione data da Montesquieu nell'*Esprit des lois*, erano i governi non dispotici, ma i giacobini attenendosi all'insegnamento di Rousseau precisavano che l'unico governo, nel quale il popolo è naturalmente sovrano ed esiste l'uguaglianza civile dei cittadini, è la Repubblica democratica, espressione della volontà generale.

La dissertazione premiata fu quella presentata da Melchiorre Gioia: Gioia crede nella democrazia, ma non nella democrazia «assoluta» teorizzata da Rousseau: giusta è la sovranità del popolo come principio, infatti «la sovranità risiede essenzialmente nell'universalità dei cittadini», ma il popolo, talvolta, «spinto dalle mozioni impetuose e rapide dell'entusiasmo oltrepassa i limiti che gli prescrive la ragione». Gioia sottolinea «quali inconvenienti emergono dalla sovranità esercitata direttamente dal popolo», per cui «il popolo deve scegliersi dei rappresentanti, loro affidare la cura dei suoi affari politici».

Dello stesso avviso è anche Giuseppe Compagnoni, autore nel 1797 del volume *Gli elementi di diritto costituzionale democratico*, che contengono la messa a punto più lucida sul tema della democrazia nel triennio repubblicano. Secondo Compagnoni il popolo deve dare «commissione ai propri rappresentanti»; per mezzo di rappresentanti il popolo fa «ciò che non può fare da sé»; la «popolare rappresentanza» non è, infatti, «effetto di corruzione, siccome pretende Rousseau» al contrario essa è «necessaria e saggia disposizione tendente alla preservazione de' pubblici diritti».

[S. Mastellone, *Il dibattito sulla democrazia nel triennio triennio giacobino italiano (1796-1799)*]